

CARLO GINZBURG, *Storia notturna: una decifrazione del sabba*, Milano, Adelphi 2017, pp. 410

Intorno agli anni Settanta prese vita in Italia un indirizzo storiografico nuovo, progettato e curato da studiosi come Carlo Ginzburg, Carlo Poni e Giovanni Levi, che prese il nome di microstoria. Questa tendenza di ricerca fu influenzata dal gruppo Nouvelle Histoire, corrente di pensiero che mira all'ampliamento dell'orizzonte dell'osservazione storica, con il ricorso a nuovi oggetti su cui porre l'attenzione, e dalla rivista «Annales». La microstoria trova invece il suo luogo di espressione fondamentale nella rivista, edita da il Mulino, «Quaderni storici», e, soprattutto, nella fondamentale collana edita da Einaudi e diretta proprio da Ginzburg e Levi, «Microstorie». Questa scuola storiografica ha prodotto indagini fondamentali su aree geografiche molto circoscritte, che costituiscono ricostruzioni minuziose e analitiche della storia di piccole comunità o di personaggi dimenticati dalla storiografia. Il prefisso «micro», però, non rimanda solo alla dimensione dell'oggetto di ricerca, ma ha ovviamente anche un peso sulla scala di osservazione che, con la sua messa a fuoco sempre più stretta, permette di raccontare e illuminare degli oggetti di studio solitamente ai margini. In generale, questo approccio comporta importanti ricadute sia nel campo della storiografia che in quello più ampio delle scienze sociali perché divengono protagonisti personaggi e atteggiamenti che sfuggono al pensiero storico maggioritario, con un'attenzione speciale alla quotidianità, alle carte di archivio, alle biografie minori, fino alle macroaree tematiche riguardanti la paura, il dubbio, i ricordi e la memoria. Al centro del lavoro dello storico sta, secondo le parole di Levi in *A proposito di microstoria*, «la ricerca della

verità relativa al modo conflittuale e attivo degli uomini di agire nel mondo», compiuta attraverso un paradigma imperniato sulla «conoscenza dell'individuale che non rinunci a una descrizione formale e a una conoscenza scientifica anche dell'individuale».

L'opera di Carlo Ginzburg, di cui Adelphi ha adesso ripubblicato *Storia notturna. Una decifrazione del sabba* all'interno della collana "Il ramo d'oro", è quella che probabilmente riveste il peso specifico maggiore nel dibattito, con opere fondamentali come *I benandanti* (1966), *Il formaggio e i vermi* (1976) o *Miti emblematici spie* (1986). L'importanza di questi studi risiede anche nell'ampiezza di orizzonti del suo autore, che non manca mai di addentrarsi in altri campi del sapere, quali il cinema, la storia dell'arte e la letteratura. Su quest'ultimo campo in particolare, l'influenza di Ginzburg è notevole, grazie alla trasposizione della metodologia di ricerca microstorica in quella del «paradigma indiziario», una particolare capacità interpretativa e conoscitiva dei testi letterari che permette alla mente di conquistare una leggibilità tramite dettagli, sintomi rivelatori e dati accessori. Sono le spie e gli indizi, le zone privilegiate percorribili per andare oltre l'opacità della realtà; l'analisi finisce per basarsi su dettagli apparentemente insignificanti ma che invece possono fornire l'accesso alla verità. Questo metodo investigativo di ricerca trova una sua sistematizzazione nel saggio *Spie*: le lacune, i vuoti e i cedimenti sono i luoghi di indagine privilegiati della ricerca perché, come scrive Lavagetto in *Lavorare con piccoli indizi*, «a partire da essi sarà possibile trovarsi sulle tracce di qualcosa di più grande».

*Storia notturna*, muove proprio da questi presupposti andando ad indagare i luoghi di un vuoto attraverso le tecniche proprie della microstoria. In questo caso, però, la scelta di scala

non risulta riferita alla grandezza dell'oggetto studiato, che invece occupa uno spazio geografico e temporale amplissimo, funzionale al tentativo di ricostruire la traiettoria secolare che vede intrecciarsi l'ossessione di un complotto contro la società, di cui vengono accusati via via diversi gruppi (ad esempio gli ebrei, i musulmani o i lebbrosi) e le credenze popolari a sfondo sciamanico. L'aderenza al processo conoscitivo si concentra sulla marginalità di certi argomenti all'interno del dibattito storico e sull'esclusione di alcuni soggetti dalla sua narrazione. Qui risiede infatti un aspetto molto importante del lavoro di Ginzburg: dare una voce alle marginalità, a chi la Storia si è sempre trovato a subirla. Questo libro è la testimonianza di come un'osservazione microscopica intensiva e, paradossalmente, ad ampio raggio, mostri cose impossibili da vedere diversamente. Il lavoro di Ginzburg si regge su un meticoloso sforzo di documentazione, che si concentra sullo studio puntuale di carte che testimoniano vari aspetti della persecuzione di streghe e presunte tali, documenti soprattutto giudiziari, come condanne o testimonianze. Attraverso questo lavoro emergono due particolari aspetti: innanzitutto, il racconto comune di cortei notturni in cui streghe e stregoni si muovono in uno stato psicologico particolare, né sonno né veglia, guidati da misteriose divinità femminili che assumono nomi diversi a seconda del luogo geografico di indagine; l'altro evento è quello della processione dei morti, legato al culto dei defunti, dove secondo Ginzburg le anime in processione non erano altro che persone reali travestite con maschere e altri paramenti tanto convincenti da apparire come animali o demoni. Ginzburg, utilizzando un metodo comparativo che abbraccia non solo gli ambienti europei ma anche i territori di confine tra Europa ed Asia, ricostruisce

le numerose ed impressionanti connessioni tra questi eventi notturni, dimostrando come dietro tali particolari momenti conoscitivi si celasse un rimasuglio comune dello sciamanesimo, risalente ad epoche molto remote. L'importanza del testo diviene così particolarmente evidente: innanzitutto, l'affascinante legame spaziale e temporale tra esperienze diffuse in tutta Europa nate da un sostrato comune che trova nel culto dei morti e nel viaggio onirico del sabba una matrice iniziatica, poi una tecnica di soppressione di tali eventi praticata dai governi che si è rivelata nei secoli capro espiatorio ottimale per la guarigione da un'ossessione verso gruppi diversi ritenuti responsabili di minare il vivere comune, quali ebrei o musulmani. Si pone qui un interrogativo interessante sul rapporto tra potere e società: la repressione nello stato è necessaria perché altrimenti, a causa della naturale violenza dell'uomo, (in termini hobbesiani), non sarebbe possibile costruire e mantenere la società oppure è la stessa società ad essere fonte della violenza con il suo controllo e fondata addirittura su un originario atto di questo tipo? In questa seconda teoria rientra forse il carattere dello studio di Ginzburg che sembra affermare l'esistenza di un nesso essenziale tra il potere sovrano, la sacralità e la violenza sacrificale: la condanna, la messa a morte o la stigmatizzazione di un gruppo da parte della comunità evita la propagazione della violenza. Non siamo molto lontani dalle teorizzazioni di Girard in *La violenza e il sacro* e dai paradigmi di potere biopolitico per come espressi da Giorgio Agamben e condensati nella violenza nei confronti della «nuda vita». È chiaro però come la ricaduta di questa teoria investa la natura più intima dell'Europa, che sembra allora fondare il suo equilibrio su antichi atti di violenza necessari per mantenere l'ordine.

Chiude il libro, la nuova postfazione dell'autore che, oltre a storicizzare il tentativo di analisi e ripercorrere la storia della nascita del volume, evidenzia il suo processo di creazione critica e riflessione e mette insieme molti dei riferimenti fondamentali per comprendere a pieno non solo questo testo, ma forse tutta la corrente della microstoria nelle linee che ha preso nella sua opera; scrive Ginzburg: «a partire dagli anni '60 mi dedicai in maniera intermittente a una ricerca che si proponeva di rispondere alla sfida dello strutturalismo traducendo in termini storici un'opposizione basilare, apparentemente radicata nella natura umana: quella tra alto e basso». Siamo nel solco di quella natura del sapere delle classi dominanti che schiaccia non solo i documenti da loro prodotti ma anche quelli a loro indirettamente legati, come la trascrizione delle testimonianze per esempio, di cui è ricco questo libro. L'andamento della ricerca però si rivela altalenante, con movimenti che vanno da un approccio etnografico ad uno morfologico e che trovano nelle *Note* di Wittgenstein al *Ramo d'oro* di Frazer un punto di svolta importante (Ginzburg riporta anche la sua annotazione del 1976 sulla sua copia del libro di Wittgenstein: «Rifiuto dell'interpretazione storica. Gran parte dell'Alto e Basso non è storico, cioè non ammette una spiegazione storica: tutt'al più una rappresentazione perspicua nel senso di Wittgenstein»). Ginzburg, nella postfazione, sembra dunque costruire una sorta di accenno ad un'autobiografia intellettuale ma soprattutto squaderna la natura più intima della ricerca, «l'emergere di un'idea destinata a scomparire e riaffiorare sotto altre vesti».